Z.
le III
IA

Digitized by Google

BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III
SUPPL.
PALATINA
A
28
NAPOLI

99. 1.

13.

Digitized by Google

Suppl. Palat. A 28

Digitized by Google

525728

ELOGIO STORICO

DEL MARCHESINO

CARLO RAFFAELE RUSCONI

SCRITTO

DAL P. CARLO GROSSI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

NAPOLI

Nella Stamperia sita Rampe S. Marcellino
Num 3.

FRANCESCO MASI DIRETTORE.

1824.

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

PREMESSO ALLA SECONDA EDIZIONE VENETA

FATTA PER CURA

DEL

SIG. GIUSEPPE BATTAGGIA.

L'elogio di un giovanetto, morto in sul fiore della età e delle speranze, che lasciò di sè un lungo desiderio, e un ardente amore in quanti ebbero la bella ventura di appressarlo; un elogio scritto colle più care grazie dello stile, e con quella unzione di affetto che si conviene ad un libro indirizzato non solo a illuminare la mente, ma ancor più a commuovere il cuore; questo elogio non può certo non essere accolto con plauso e favore da tutti coloro, che pregiano non meno il bello scrivere, che il virtuoso operare. Tal è l'elogio del Marchesino CARLO RAFFAELE RUSCONI, *descritto dal P. Carlo Grossi*

della Compagnia di Gesù. In effetto, se altro argomento ci mancasse del merito di questo libretto; questo basterebbe: che quattro edizioni successive appena furono sufficienti a saziare l' onesto desiderio di quelli, ch' ebbero caro il leggerlo, e il possederlo; segno aperto che la virtude anche in tanta nequizia di tempi, trova moltissimi che ne fanno la debita stima, e che tanto più l' hanno in pregio, quanto essa si vede a risplendere in quella prima età, che con ragione fu detta la Primavera della vita. Ora io che di questo grazioso elogio del Rusconi ho sin dal cominciamento di quest' anno procurato una ristampa qui in Venezia, avendone con incredibile rapidità spacciato quasi tutti gli esemplari, trovomi ora addotto alla dolcissima necessità di procurarne una seconda Edizione Veneziana, che sarà la quinta che si fa di questo libretto. Io non mi multiplicherò in parole per farne conoscere il raro merito, parendomi di averne detto abbastanza. Solo mi rimane a sperare che coloro i quali insin qui non hanno avuto conoscenza di questo grazioso opuscoletto, potranno per tal modo fornirsene; il che sarà loro, per mio

avviso, non picciolo argomento d' istruzione, e diletto.

Voglia il Signor Iddio, da cui parte tutto ciò ch' è bene, suscitare nella tenera gioventù de' nostri tempi parecchi esempj di pietà, di virtù, di studio, e di ogni bel costume, simili a quelli lasciatici in così corto spazio di tempo dal giovinetto Rusconi: che così ne verrà grandissimo prò, ora specialmente che n' è più grave il bisogno, alle famiglie, alla patria, alla Religione, e allo Stato. Vivi felice.

Digitized by Google

INTRODUZIONE.

I. Io scrivo l'elogio di un nobile Giovanetto che nel più bel fiore dell' età, e nel primo germogliare delle virtù manca per morte alla patria ed a' suoi. Qui non varietà di vicende, non strepito di grandi azioni, non maturità di consigli e di pensamenti. Soavi ed onesti costumi, affetti casti e gentili, senno precoce negli anni più verdi, e per ciò stesso larghe speranze di sè, ecco in poco tutta l'idea e la materia di questo elogio. Nel presente secolo che tanto si piace dei filosofici ritrovati, delle politiche dottrine, e della tremenda arte del guerreggiare, questo parrà troppo umile argomento per un libretto che osa di uscire alla pubblica luce. E di vero più meritamente si attirerebbe gli sguardi, e il plauso raccorrebbe de' suoi sudori chi si facesse a descrivere o le geste di magnanimo duce, o i provvedimenti di accorto ministro, o le speculazioni di qualche vigile sapiente che il vivo lume

della filosofia diffondesse sulle scienze e sulle arti. Ciò non pertanto io mi confido che quest' operetta non debba aversi da tutti a dispetto pel suo argomento, e son d' avviso che l' accingersi a scriverla non debba sembrare o una leggerezza od una ostentazione. Per tale l' avranno coloro, i quali nulla curando la pubblica e la privata educazione, non comprendono quanto sia bello ed utile con esempj freschi ed acconci alla loro età informare per tempo gli animi dei giovanetti alla religione, all' onestà, ed alle lettere. E lo stesso giudizio ne porteranno quelli che rotti ad ogni sfrenatezza e licenza, e vituperano le virtù che non hanno, e vilmente le invidiano dove sono. A cotal razza d' uomini non è mio intendimento di favellare, chè vano consiglio sarebbe volerli per questo mezzo tornare in senno. Scrivo questo elogio pei ben costumati e virtuosi, per le anime da natura formate di dolce tempera, ed usate poi colla coltura a modi urbani e cortesi, onde avviene che giustamente estimino e lodino ancora l' altrui fatica là dove il fine, cui mirava, era saggio e lodevole. Non è ch' io brami ricavar gloria alcuna da questo scritto, nè che con istudiato proemio voglia mercargli lode. So bene che quanto più

desideriamo l'applauso degli altri, tanto più la vanità degli altri è presta a negarcelo. Oltre di che è tanto difficile in questo secolo di politezza e di raffinamento l'ottenere scrivendo plauso da' contemporanei, che in me il desiderarlo sarebbe presunzione, lo sperarlo follia. Dirò adunque apertamente le ragioni che mi inchinarono a scrivere questo elogio, e a pubblicarlo poi colle stampe. Fu la prima di perpetuare, quanto più per me si poteva, la memoria delle virtù che ornarono l'amabilissimo giovine Carlo Rusconi, nel cuore di que' compagni, co' quali visse per sì poco tempo, ma tanto per altro da lasciare di sè lunga brama e non manchevol esempio d'ogni bel pregio che alla loro età e al loro grado si addice. Così avverrà che, non più vedendol tra loro vivo e presente alle usate pratiche di pietà, di studio, di socievole conversare, ne mireranno come un'immagine in questo scritto, e ponendosela innanzi agli occhi, come modello ad essere ricopiato, n'emuleranno la savia condotta, e di tanto ancora la vinceranno, di quanto lo andranno avanzando negli anni. L'altra ragione fu di porgere agli ottimi Genitori un qualche compenso nell'amara perdita ch'hanno fatta, e un alleviamento

e conforto nel lor dolore, oltre quello che soavissimo ed efficacissimo ritrovano nella religione. Onde non potendo più contemplare le fattezze e le forme del loro amabilissimo primogenito, da morte rapito, ciò Dio permettendo, lungi dai loro occhi, ne vagheggino, dirò così, e ne abbraccino la figura dell'animo in queste carte. Riandando eglino per tale maniera la purissima vita ch' ei menò in terra, e la morte innanzi a Dio preziosissima colla qual coronò questa vita medesima, si sentiranno nascere in cuore fondata speranza di vederlo dopo la mortale peregrinazione nella patria de' giusti eternamente beato. Per ultimo dirò ancora candidamente di aver ciò fatto per dare uno sfogo in qualche modo agli affetti varj del mio cuore, compreso da meraviglia e da stima verso quella cara anima per le molte ed esimie virtù, di cui la vidi io stesso far breve mostra, e tocco da pietà e da riverenza per quel fortunatissimo transito, con cui dalla mortal vita all'immortale passò. Io ogni suo movimento, ogni parola, ogni azione ho presente e dipinta innanzi al pensiero, e l'avrò finchè io viva; e come una dolcissima soavità mi ricerca l'animo quantunque volte lo ricordo a me stesso, così altrettanta nello scrivere di lui ne

risento. Le quali ragioni, chi ben le consideri, dovranno sembrare buonissime e validissime, onde non incorrere alcuna taccia presso quei lettori che non hanno l'animo ingombro da pregiudizj nè contro chi scrive, nè contro l'argomento di che si scrive.

LODI DELLA PATRIA E DEI PARENTI.

II. Antica e lodevole usanza di chi si prende a tessere le vite di uomini che restarono all'esempio e all'ammirazione de' posteri, è il toccare alcuna cosa della patria loro, e degli antenati che ne nobilitarono la casata. E ciò a buon diritto. Perciocchè spessissimo molta parte del merito che hanno gl'illustri, i quali la patria giovarono ed onorarono, a questa stessa si debbe ascrivere, avendo lor dato lume di chiari esempj, presidj di buoni studj, e ricompensa di virtù e di valore. Degli antenati poi con più ragione si vogliono ricordare le lodi, onde all'onore dei presenti si aggiunga la dignità degli antichi, e la commendazione dei figli ridondi in gloria dei padri. Patria pertanto del Marchesino Carlo Rusconi fu Cento, città situata sulla sponda sinistra del picciolo Reno, da Bologna distante circa

diciotto miglia con un territorio di sua natura fertile e dilettoso. Bella n'è la pianta, buoni gli edificj, le strade pulite ed agiate. Alla provincial parsimonia e all' attivo commercio accoppia italica gentilezza, sollecitudine del pubblico bene, amore delle lettere, e delle arti. Già ne levarono il nome in altissima fama, ha più secoli, un Alberto Accarisio che pel primo tentò compilare il codice della nostra favella su quei tre grandi, Dante, Petrarca, e Boccaccio; poscia un Cesare Cremonini filosofo rinomatissimo, lume de' tempi suoi e dell' università di Padova, nella qual ebbe l' onore di un busto; e a questi ultimi giorni, per tacere di molti altri, un Girolamo Baruffaldi, che alla dignità e alla severità delle scienze unir seppe con grandissimo plauso la giocondità e le grazie delle Muse, onde fu sì caro al Pontefice Benedetto XIV. Nelle belle arti la illustrarono i due Gennari, buoni dipintori de' loro tempi, Marcello Provenzali pittore anch' egli e ristoratore dell' arte del mosaico, e sovra ogni altro ne mise il nome sulla bocca dei nazionali e degli stranieri fino all' ultime età Francesco Barbieri detto il Guercino, di cui tanto vanno superbe la pittura e l' Italia. Nè mancarono a Cento famiglie nobilissime che al

coltivamento delle arti e delle lettere aggiugnessero il più bell' ornamento e presidio delle virtù morali e religiose. Ed io con tutta verità posso affermare che una in questo delle più cospicue fu la casa Rusconi, la quale, e per antichità di origine e per nobiltà di sangue e per uomini famosi d' ogni maniera tiene uno dei principali posti in quella città. Ha avuto essa il suo stipite in Como, e vi ha memorie che la ricordano rispettata e potente fino dal secol duodecimo. Assai uomini d' armi e di toga, e valenti artisti che uscirono di questa famiglia hanno luogo onorato nelle storie patrie e italiane, nè fa di mestieri ch' io qui gli rammenti. Al mio proposito giova più far menzione di un Fr. Antonio Rusconi dell' ordine Francescano, che del mille quattrocento quaranta per gli esimj suoi meriti fu eletto in Padova a Generale di tutto l' illustre suo Ordine; elezione che fatta per consiglio ed opera di S. Bernardino da Siena, fu poi confermata dall' autorità di Eugenio IV. Pontefice Massimo. E più onorevole ancora sarà il ricordare che nel secolo decimoquinto questa Famiglia ebbe due di straordinaria virtù e santità, Vincenzo Rusconi e Beatrice Casati Rusconi, l' uno e l' altra dell' ordine

Serafico, ed appresso elevati all' onore degli altari. La qual eredità di cristiane virtù e di singolarissimi meriti non venne giammai a mancare nella casata Rusconi, e fu di generazione in generazione interamente trasmessa fino ai presenti. Del che abbiamo luminosissime testimonianze nella persona del Cardinale Antonio Vescovo di Imola, dal quale la mitra e la porpora sembra che ricevano un nuovo lustro e splendore. I servigj importantissimi per cinquant' anni da lui prestati alla santa Sede, l' esemplarità de' costumi, lo zelo per la religione, la fortezza nel sostenere la combattuta causa de' buoni parvero agli occhi del regnante Pontefice PIO VII. tali meriti, che ricompensar non si potessero se non coll' onore del cappello. Nè degeneri dalla virtù di sì grand' uomo si mostrarono i suoi Nipoti, i viventi Marchesi Rusconi, che in tante politiche vicissitudini, e in tanto sconvolgimento d' ogni ordine si serbarono fermi e saldi nelle antiche massime, e degni eredi della religione dei loro avi. Il Marchese Francesco padre dell' amabilissimo giovine, di cui scriviamo, è nella patria e altrove sì conosciuto, ch' io posso ben rimanermi dall' encomiarne la segnalata prudenza, la costante rettitudine, la cristiana pietà,

ed il finissimo gusto nelle lettere e nelle arti. Cento ha per lui più volte provato in fatto, quanto pel maneggio dei pubblici affari valga in un cavaliere ingegno ed onoratezza. Sua degna compagna è la Marchesa Teresa Ardizzoni, donna di alta religione, di angelici costumi, e di soavissima indole. Le poche cose che siamo per dire del loro Carlo mostreranno apertamente che le virtù dei padri si trasfondono agevolmente nei figliuoli sol che si voglia. Ma il trarre più in lungo questo proemio, anzichè tributo di giusta laude, parer potrebbe a taluno eccesso di bassa adulazione.

SUA NASCITA E DOMESTICA EDUCAZIONE.

III. Da tali genitori adunque il giorno venticinque di Gennaro del milleottocentoquattro nella città di Cento sortì i natali Carlo Raffaele Rusconi, e fu il primo frutto di che fe' il cielo beate le loro nozze. Nel giorno appresso fu levato dal sacro fonte nell' insigne Collegiata di S. Biagio dal Sig. Pietro Dionisio Rusconi e dalla Signora Anna Butricelli Rusconi, ed ai tredici di Febbrajo del milleottocentosei ricevè pur in Cento per mano dell' Eminentissimo Arcivescovo di

Bologna Carlo Oppizzoni il Sacramento della Confermazione nella privata cappella dell' Arcivescovado. Quasi volesse Dio per tal sacramento di fortezza avvalorare di buon' ora quest' anima prediletta, affinchè colla pienezza e vigore delle cristiane virtù compensasse la fralezza e brevità della vita che gli avea destinata. Saggia ed amorosa la Genitrice non permise che allattato fosse il suo pegno da venal donna; chè ben sapea, oltre l' essere questo il primo e più sacro dovere d' una madre, imbeversi le più volte i bambinelli di popolari errori e di guasti concetti, e principiar fin d' allora a pullulare i germi delle nascenti passioni, cui mal provvedono le prezzolate nutricatrici. Allevato nel seno e nell' amorevolezza della madre, non prima cominciò a scintillare in lui il lume della ragione, che ambedue i genitori furono intesi a spiarne i movimenti dell' animo, a conoscerne l' indole, a dirigerne i primi passi. Persuasi che le fondamenta d' una morale e civile educazione voglion posare fermamente sulla religione, di qua colla più fina cura cominciarono il loro edificio, il quale quanto fosse solido e bello, l' effetto poscia lo comprovò. E non già con vani ed astratti insegnamenti e con pompose ragioni, di che

abbondano anco i più scioperati in fatto di educazione, ma con cristiane massime, e più coi propri esempj e colle domestiche virtù, amandosi e preferendosi scambievolmente, venivano ammaestrando il fanciullo, e sulle vie indirizzandolo del retto vivere. Perocchè de' fanciulli più che di niun altro si avvera quel che Agostino affermava già dei gentili: *più badar essi a quel che abbia fatto Giove che a quanto abbia insegnato Platone.* Nella riverenza dunque e nell' amor verso Dio, nel desiderio della sapienza, nelle civili e nobili costumanze alla sua nascita dicevoli fu il nostro Carlo coll' esempio e colla voce coltivato dai genitori. Non è quindi a meravigliare se in quegli anni ancor teneri videsi lampeggiare sì vivamente tanto fervore nelle pratiche di religione, tanto studio di purità, tanta compostezza della persona, ed altrettali virtù che fecero a' suoi concepire grandi speranze del fanciullino, e ben largamente rimeritavano fin d' allora le amorose loro sollecitudini. Di fatto l' indole che cominciò in lui vie più a discoprirsi videsi del tutto inchinata a saviezza, l' ingegno pronto e svegliato, le maniere dolci e cortesi, e il volto costantemente composto a modestia ed ilarità. Amava tutto

che fomentava in lui devozione, udiva con avidità gli esempj e le geste dei Santi, e le loro imagini custodiva gelosamente. Sì schivo mostravasi, e tanto tenero della modestia, pregio necessario ed amabile in un giovinetto, che sfuggiva a tutto potere di conversare con femine, e non lasciavasi mai adescare da lor carezze. Fin da bambino fu osservato che a viva forza respingeva quelle che volessero baciarlo, benchè parenti, nè mai si vide ribaciarne egli veruna. Più grandicello, ove il gentil costume del bel mondo voleva che la mano baciasse a grave donna, non vi accostava le labbra, ma piegandovisi sopra col volto, ne facea segno. Così ingegnosamente ad un tempo serbava modestia, e schivava inciviltà. Disposto per questa forma dalla dolcezza di sua indole, e dalla santità dell' educazione a ben fare, e prevenuto oltre a ciò dalle benedizioni celesti non andò guari, che mostrò un animo pietoso sulle altrui sventure, e compassionevole oltre ogni credere verso de' poveri fino a spropriarsi del poco che aveva per sovvenirli nei loro bisogni. Se per via si abbatteva in alcun meschino, nè indosso trovavasi di che soccorrerlo, sentiasi tocco nel più vivo dell' anima a quelle grida chiedenti

mercè, e tosto ne faceva avvisato chi la cura avea di condurlo, e istantemente pregavalo a non lasciar frodato di limosina il meschinello. Eppure mai non si seppe che di soppiatto togliesse in casa veruna cosa, avvegnachè fosse per far limosina, e niente osò mai di prendere e di appropriarsi, se prima da chi dovea darla non n' ebbe ottenuta la permissione.

SUOI PRIMI STUDI.

IV. Or mentre veniva nel nostro Carlo con sì fatti mezzi abbellendosi l'animo di quelle doti che alla sua età convenivano, gli accorti Genitori procacciarono di farne ricco l'intelletto cogli studj delle buone lettere; chè male sta in agiato cavaliere virtù senza dottrina. Perciò nella casa propria a piissimi Sacerdoti lo consegnarono, i quali ne' rudimenti della lingua italiana e latina lo introducessero, e via via lo guidassero come per mano all'acquisto delle ottime discipline. Negli anni appresso collocato agli studj in Bologna frequentò le scuole dei Padri Barnabiti, poscia quelle del Seminario, e la pronta docilità che aveva in casa mostrata ai comandi dei Genitori, e la facile

pieghevolezza a tutti i loro consigli serbolla con ogni impegno verso i Maestri, i quali tuttor viventi fanno fede di non aver veduto giovine nel candore più ingenuo, nel tratto più amabile, ne' suoi doveri più esatto di Carlo Rusconi. Fossero pur nojose le regole, faticosi i temi che gli erano assegnati, a tutto soddisfaceva con diligenza, superava le difficoltà e vinceva la natural ritrosia. E se talvolta la volubile immaginazione lo stoglieva per poco dall' applicare, bastava un cenno, una voce del reggitore a ricondurlo sui libri e sullo studiare. E comechè trovasse più pascolo l' istabil età e il vivace ingegno nell' udire suonare, nel veder dipingere, ed in altri esercizj di questi fatta, pur era presto a lasciarli quante volte a più serj studj venia chiamato. Parco nei divertimenti non ne usava che a ristoro dalle occupazioni, e amava i più semplici ed innocenti; nè sì facile mostravasi a cambiarli per ogni istante. Ma sovra ogni altra cosa lo tenea desto e divertito la narrazione di fatti illustri e gloriosi, co' quali non tanto appagava la fanciullesca curiosità e la ingenita brama di saper tutto, quanto pasceva l' animo di alti e nobili pensamenti. E per verità che quell' anima fosse formata al retto ed

al bello non sol mostravalo il sembiante sereno, il parlar gastigato e la modestia del suo procedere, ma quell' aggiustatezza nel far tutto a tempo, e quell' ordine singolare con cui custodiva e libri e lettere e carte di scuola, disponendo ogni cosa con un' accuratezza che in vano desideri nel più de' fanciulli, e talvolta non trovi nè men nei provetti. Lo che non parrà, cred' io, affare di lieve momento a chi per poco si conosca della natura dell' uomo. E ricordami d' aver letto, non saprei dove, che un gran principe fu indotto a sperar molto d' un giovinetto suo paggio dall' aver in lui scorto un mirabile acconciamento e sesto in tutte le sue coserelle. Nè di vero andaron fallite le speranze del sagace principe; chè il composto giovine divenne poi coll' età il primo e più famoso ministro del suo fiorentissimo regno: tanto è vero quel di Virgilio: *adeo in teneris consuescere multum est.*

VA NEL COLLEGIO D' URBINO DE' PP. DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

V. Cresceva intanto il Marchesino Rusconi in età e in sapienza, obbietto di soavissimo compiacimento agli occhi di

Dio e de' genitori, quando questi avvisarono i danni che per lo più s' incontrano nell' educazione domestica della figliuolanza, comechè vigilante e tutt' occhi sia la cura di chi siede al governo della famiglia, e i costumi ne sieno santissimi, le massime religiose. Imperciocchè ov' è gente mercenaria e ragunanza di servi, ivi suol essere molte volte errore e pravità di costumi, e ciò ch' è più grave, mascherata e coperta. Perchè veggiamo i figli spessissimo d' ottimi padri assai per tempo abbandonarsi a molte malizie, ed essere già viziosi innanzi che sappiano essere i vizj, e portare alle pubbliche scuole ed ai convitti, non là contrarre tante pesti di scostumatezza. Queste cose prudentemente previdero i genitori del nostro Giovine, e molto più estimarono i vantaggi grandissimi che dalla pubblica educazione conseguitano, sol che non ne rimanga offuscata la purità della religione, e l' integrità della vita. Sapean ben eglino essere l' educazione di casa più conforme a natura; quando ogni cosa inalterabilmente procede secondo ragione, e altamente sentivano il dolore di separarsi per lungo tempo dagli amati lor pegni. Ma come la virtù li rendea timidi e diffidenti di sè medesimi in affare di tanto rilievo,

così il non cieco amore li facea forti per modo da non essere sopraffatti da quelle voci di natural tenerezza. Vennero dunque concordemente nella deliberazione di collocare il loro dolcissimo Carlo insieme col fratello minore in un convitto, nel quale la sobria vita, la regolar disciplina, la onorata emulazione ognora più fecondassero i talenti e le virtù, che già avean germogliato tra le domestiche pareti, onde cresciute poi e rigogliose facessero belle di loro frutta patria e famiglia. Innanzi a Dio, dator benefico d'ogni lume, con lenta maturità fecero la scelta del luogo e delle persone, cui fidare tanto lor bene, e fermarono di darlo in mano dei Padri della Compagnia di Gesù nel convitto dei Nobili che avevano, era già un anno, aperto in Urbino per la benignità di quei cittadini. Colla qual savissima determinazione mostrarono quanto fossero discrepanti dall'opinione di quelli che l'educazione degli uomini di Chiesa, e nominatamente de' Gesuiti onorano del bel titolo di *fanatica*; quasi che i mostri più orrendi del fanatismo (e i presenti e i futuri ne faran fede) sieno sbucati dalle nostre scuole, e non piuttosto da quelle dei filosofi libertini del secolo decimottavo. Ai primi dunque di Novembre

del milleottocentosedici venne Carlo Rusconi, in età di dodici anni col fratello ed un cugino nel nostro collegio di Urbino, accompagnato dal suo Genitore ahimè! non presago ch'era quella l'estrema volta che lo mirava, quelli gli ultimi amplessi, gli ultimi baci. Ben tosto la tranquillità del sembiante, la piacevolezza delle maniere, la modestia del portamento diedero a vedere che i nuovi educatori dovean più presto mantenerlo buono che farlo.

SUA MANSUETUDINE E PIACEVOLEZZA.

VI. E parve appunto il convitto quel campo, ove le doti di Carlo dovean segnalarsi e brillare di una nuova luce: chè tante nella casa paterna non erano le occasioni di farne mostra, nè sì ardui gli ostacoli che avea da vincere. Quivi la diversità delle indoli e de' temperamenti, il necessario convivere con tanti suoi pari, la ferma regolarità delle occupazioni, la intera dipendenza dalla volontà altrui, gli svariati esercizj dello studio e della religione erano i gradi, se mi sia lecito così chiamarli, da Dio a lui preparati, onde ascendere a quell' altezza di virtù che pochi toccano dell'età sua, niuno forse

soverchia. Nel conversare tu non l'avresti veduto nè scendere coi compagni a leziose e basse familiarità, nè montare in orgoglio e in alterigia, due gran peccati in che traboccano sì di frequente le persone qualificate. Amicizie di genio fuggiva come peste che lenta e furtiva s'insinua a guastar la concordia, e a contaminar l'innocenza. Di niuno sapea pensar male, non conoscendo egli malizia; tutti tenea per ischietti, tanto era per sè nemico della menzogna. Quindi in lui eguale stima verso di tutti, e con tutti la stessa affabilità e piacevolezza. Il giuoco, la quistione, l'importuno compagno e cento altri accidenti poteano pure a lor posta stimolarlo a risentirsi e piatire; chè valea ben egli colla fredda ragione, signore di sè medesimo, a reprimere i movimenti sregolati dell'animo, anzi ad abbatterli tosto che si levavano. Di qua veniva che in questi momenti così difficili e in mezzo la lotta con sè stesso atteggiava a riso il suo volto, onde la serenità dell'animo e la placidezza dei sensi trasparisse ancora al di fuori. Per lo contrario dove i convittori facessero le belle risa or sul difetto, or su l'errore di taluno, Carlo per lo più comprimeva ad arte quella spontanea inclinazione che sentiva a deridere

liggiadramente altrui, e come più gli era possibile, per virtù se ne rimaneva. Nè già il faceva per un effetto o di natura maninconiosa, o d'ingegno stupido e grosso, conciossiachè avesse egli sortito giovialità di temperamento e acume d'intelletto, per cui al lieto conversare inclinava, e sapeva distinguere il ben dal male. Ciò non pertanto, com'è dell'umana fralezza l'errare, e virtù non è dote di natura, ma frutto di lungo studio e fatica, il nostro Carlo fu visto talvolta cadere nel difetto di censurare o motteggiare altri con qualche compiacimento. Ma a purgarsi di tal macchia, non prima l'ebbe avvertita, che ogni mezzo adoperò più valevole. Onde in molte cartoline a lui dopo morte trovate, ove segnava i difetti che voleva fuggire, e le virtù che amava di esercitare, vediam notato ch'erasi proposto rigorosamente di non ridere per mancanza od errore altrui. Lo che farà meravigliare chi porrà mente che Carlo Rusconi non era un vecchio religioso, nè un rigido anacoreta, ma un vivace giovinetto ed un gentil convittore. E come tale appunto studiava, quanto più per lui si poteva, a tutti piacere, a niun dispiacere, e di essere coi maggiori rispettoso, affabile cogli eguali, coi minori eziandio dolce e caritativo per

guisa che nel comandare ai servi non fu mai udito sulle sue labbra un accento che sentisse d'imperiosità e di alterezza, non che di sdegno e d'impazienza. Col fratello tuttochè minore mai non adoperò atti e parole che indicassero superiorità, ma nutria verso di lui amore e rispetto, cercava di cattivarsene la benevolenza, e trattavalo con quel signorile decoro che tanto si addice alle azioni de' nobili, i quali se cercano stima, hanno a distinguersi con questo da' modi rozzi e inurbani del popol basso e minuto. Dalle quali cose è facile argomentare quanto soavi e gentili fossero le maniere, onde procedeva il nostro giovine verso i Maestri e gli altri Superiori, co' quali mostravasi ad un tempo riverente ed amoroso, e quel che più è, limpido e chiaro, scoprendo loro gli affetti più riposti e i movimenti più segreti dell' animo suo. Nè certo facea mestieri usare artificj o inventar modi, perchè si conoscessero le inclinazioni di lui. Come uno specchio quanto più lo forbisci, tanto più nitida e perfetta ti rende l' immagine dell' obietto; non altrimenti il suo cuore a misura che veniva investigato da' Superiori, più sè stesso discopriva, e i suoi recessi (in altri tanto impenetrabili) dischiudeva. Grande ed utile esempio, il

quale bene starebbe che si ponesse davanti gli occhi la gioventù che o in casa o fuori è sotto la cura di reggitori e maestri, per non accostumarsi a quella rea simulazione e dissimulazione, sotto cui col tempo si cuoprono le più indegne ribalderie con tanto discapito dell' umana società.

SUA PURITA' E MODESTIA.

VII. E chi si facesse con fina investigazione a rintracciare, come nella sua radice, l' origine di tanta mansuetudine e piacevolezza, la troverebbe, per quanto io penso, in quell' amore sì caldo, di che sempre arse il Rusconi per la purità de' costumi e per la modestia del portamento, virtù belle e bianche, diceva Francesco di Sales, le quali il nostro giovinetto amò a segno da emulare nell' età sua i Gonzaga ed i Kostka. Perciocchè lo studio dell' uomo e la quotidiana esperienza c' insegna che chi si fa servo della rea passione del senso ricalcitra poi e sdegna ogni freno, e diviene con sè stesso e con altrui rivoltoso. Ma non così il Rusconi. Nei movimenti, negli atti, nelle parole spirava un soave candore e un' amabile illibatezza che tenea del celeste, e

gli attirava la riverenza e l'amore di tutti. Modesto negli occhi, guardingo negli scherzi sapeva serbar grazia nel presentarsi, nobiltà nelle maniere, disinvoltura nel tratto: e si dilunga dal vero chi confonde la semplicità colla salvatichezza, la modestia colla rusticità, le quali tanto sono fra loro lontane, quanto il vizio dalla virtù. Ma la purità è gemma che mille ladroni ti vorrebbono involare, è specchio che di leggieri si appanna, è giglio che a un lieve soffio smonta dal suo colore, e perde la sua fragranza. Quindi gran gelosia nel custodirla e difenderla da tante insidie. Il Rusconi che ciò sapea, poneva ogni cura nel conservarla intatta ed immacolata, e per riescire nel malagevole intento alla protezione l'aveva affidata di Maria Vergine, e a Lei nelle sue orazioni con tutto il fervore la raccomandava. E quanti lo videro e lo conobbero, possono fare testimonianza di non avere mai scorto in lui un atto scomposto, un movimento sconcio (e questo ancorchè fosse tutto solo), o udito escire dalle sue labbra parola che sonasse men che onesta e pudica. Anzi narrerò cose che nei buoni desteranno maraviglia, riso nei libertini, ma non perciò ristarò di narrarle. Abbattutosi una volta in una

immagine della Vergine che il pittore, secondo il mal vezzo di molti, avea vestita con poca modestia, sovra modo ne fu dolente, non parendogli buono che la madre della purità dovesse essere rappresentata così che suscitare potesse pensieri non decenti e indegni di Lei. Il perchè ne andò tosto a interrogare il direttore di spirito, volle sentirne il parer suo, e ai consigli di lui coll' usata docilità si acquetò. Altra volta, scontratosi per ventura cogli sguardi in una donna che traversava un sentiero per la campagna, soffermossi, cred' io, per pochissimo a guardare, ma poi fu presto a calar gli occhi per non fissarli su d'essa, e non dar luogo a pensiero alcuno contrario della purità. Nè fu pago di quest' atto bello e pudico, ma trovato il suo confessore, gli narrò schiettamente l'accaduto, e volle essere accertato se ombra vi fosse di male. E dettogli che no, ne fu lieto e tranquillo. E soggiuntogli che non conveniva scrupoleggiare sì che ne patisse la tranquillità dello spirito, che facea d' uopo accostumarsi ad un procedere modesto, ma disinvolto, e domandato come poi avrebbe fatto nel presentarsi innanzi alla madre, o ad altra parente, rispose con un' aria d' innocentissima semplicità, anche in ciò volersi

regolare secondo i suggerimenti e consigli di lui. Col che mostrò questo caro angioletto quanto bene accoppiasse alla purezza della vita la filiale confidenza in chi aveva cura e governo dell' anima sua. Le quali cose sembreranno forse a molti austera rigidezza, e soverchia scrupolosità che muta i giovinetti secolari in novizzi. E costoro credan pure così. Ma non entreranno nel lor pensare quelli che, avvisata la odierna corruttela dei costumi, giudicano esser bisogno ritrarre un poco la gioventù verso l'antica innocenza e la prisca semplicità. E la repubblica e il principato non hanno certo da promettersi molto di quegl' inverecondi e sfrenati, che datisi nel più verde dei loro anni alla scostumatezza e alla licenza, vi gittano poi coll' età fama, vita, e sostanze.

OSSERVANZA DELLE REGOLE DEL CONVITTO.

VIII. Sì fatti pregi di mansuetudine, di purità, di modestia se bastavano a fare del Marchesino un savio ed amabile giovinetto, non erano tanti che valessero a renderlo un perfetto ed esemplar convittore. Ei ben lo conobbe, e penetrò coll' intelletto due gran verità, cui vorrei bene ponessero animo tutti quei giovani che

convivono in luogo di educazione. Ciò è che in tale stato e condizione di vita ciascuno è più strettamente tenuto con begli esempj di oneste azioni eccitare altri a virtù; e che per la esatta osservanza delle più minute regole, sulle quali tutta si aggira la vita del convittore, puossi innalzar facilmente un grand' edificio di perfezione e di santità. Or qui appunto fu tutto lo studio del nostro Carlo; e tanto più pregevole in lui e degno di somme laudi l' esercizio delle virtù, quanto men conosciuto ed appariscente. E a stimarne degnamente tutto il merito, faria mestieri conoscere l' ordine e la disciplina di un ben regolato convitto, e riflettere che ad ogni ora e ad ogni azione convien fare il sacrificio di sua volontà, e dall' altrui interamente dipendere. Sia pure che tutti debbano osservare le medesime leggi, adattarsi ad ogni regolamento, occuparsi nei comuni esercizj. Ma so che non tutti le osservano con retto intendimento, che non tutti vi si adattano con animo volenteroso, nè tutti finalmente si occupano colla necessaria diligenza ed accuratezza. Or Carlo, fosse alla chiesa o alla scuola, nello studio o nel divertimento, tutte santificava le azioni sue indirizzandole a Dio, fonte d' ogni bene, e le riguardava come

il mezzo più acconcio onde crescere in merito ed in sapienza. Però tutte le adempiva con animo lieto e sicuro, nè mai si doleva che o fossero troppe, o soverchiamente moleste e increscevoli. E l'esattezza era tanta che in sedici e più mesi, ne' quali visse tra noi, non fu mai che avvertito fosse e ripreso di notabile mancamento. E ove talvolta leggermente e involontariamente mancasse, udiva con modestia la correzione, e al Superiore ne rendea grazie con dolci modi. Nel mangiare e nel bere continentissimo, se il cibo fosse stato scarso o spiacevole, non metteane lamento, nè menavane rumor tra' compagni, vizio proprio delle picciole e delle grandi comunità. Degli spassi e delle ricreazioni usava con tal maturità e senno che pareva soverchiare l'età: chè non vi si abbandonava con tanta foga da non serbare in quelle decoro, nè tanto tempo vi spendeva che di troppo ne restasse divagata la mente. E degno di memoria e di laude a me pare quel ch'ei fece al finir degli studj nell'anno mille ottocento diciassette, quando essendo per ire in villa, volle trascriversi di proprio pugno alcune regolette, le quali servissero a moderare il desiderio nei divertimenti, e a mantenere i buoni propositi già

fermati nel decorso dell'anno. Questo studio dell'osservanza avea per tal modo radicato nell'animo, che nella scuola quando gli sortiva di provocare in latinità l'avversario, soleva sempre con garbo inserirvi morali concetti e savie sentenze che l'onestà del vivere, la pratica della religione, e l'adempimento de' proprj doveri riguardassero. Così la buona sua indole e l'acquistata virtù gli facevano praticare senza saperlo quel che con tanto ardore raccomandava Quintiliano ai precettori: *che i versi stessi che si propongono a trascrivere ai fanciulli nell' età prima, non contenessero oziosi e vani sentimenti, ma qualche splendida verità, o qualche profittevol dettato dei sapienti e dei grandi. La memoria poi di queste cose dura insino alla vecchiaja, e gittata come buon seme in un terreno che pare sterile, fruttifica col tempo a grande utile della vita.* Ma perchè i maestri adoperino di questa guisa bisogna che molta dovizia ei si trovino non dirò di erudizione, ma di virtù, mercecchè qui si verifica il detto del Vangelo: *ex abundantia cordis os loquitur.* Carlo Rusconi che sì grandi orme segnava nel cammino della virtù, aveva fatto tesoro nella mente di quelle massime che gli potevano

essere scorta a non traviarsi dietro l'esempio de' malvagi; però sempre ne aveva in pronto, e tante da poterne all'uopo somministrare anche ad altrui. E mi gode l'animo quantunque volte ricordo che comandato dal maestro a comporre per esercizio di stile qualche letterina ad un amico od un parente, onde animarlo quando allo studio quando alla rettitudine, sapea con tanta arte spargerla di concetti e di sentenze che meglio appena avriano potuto fare gli scolari più provetti e istruiti. Una volta in fra le altre avendogli detto il maestro nella scuola di gramatica che scrivesse un'epistoletta ad uno studente un po' ciarliero, il quale sturbava gli altri nell'applicare, fu bello il vedere come in pochissimi periodi racchiuse molte e forti ragioni contro quel vizio, ed enumerò i danni che derivavano da quella intempestiva favella. E sono: l'offender Dio per l'inobbedienza; il recare amarezza al maestro; lo sprecare il tempo per sè; e il far sì che lo sprechino i condiscepoli. Nel che non saprei se più si dovesse ammirare la quasi virile saviezza, o il vigoroso ingegno di quel giovinetto.

AMORE ALLO STUDIO.

IX. Così piacesse al cielo che in ciascuno dell' età sua si vedessero riunite queste due doti di talento e di morigeratezza, che sì sovente vediamo, per non so qual funesto e lagrimevol destino, disgiunte in tanta parte dell' odierna gioventù. Nel nostro Carlo elle fecero ferma lega, e parve l' una servire all' altra di presidio e conforto. Sappiano quelli che van dicendo non potersi collegare vivacità d' ingegno, e vita savia e divota, essere questo gravissimo errore, cui ragione ed esperienza condannano ad una voce. Anzi come l' oggetto primario de' nostri studj debb' essere la perfezione morale di noi medesimi, così questo stesso deve raccogliersene per più bello e principal frutto. E dirò con animo sicuro che ha gittato tempo e fatiche, anzi ha nociuto molto a sè stesso quegli che dalle lunghe vigilie e dalle gravi meditazioni sui libri non ha appreso a conoscere e migliorare sè medesimo e non ha imparate le relazioni che ha cogli altri, e prima d' ogni altro col suo Creatore, e i doveri che a queste relazioni seguitano necessariamente. Ma Carlo Rusconi dal cielo fornito d' ingegno docile ed

opportuno a qualunque buona disciplina, pose ogni maggior sua cura nell'imprendere da' suoi studj a divenire non men buono che dotto. Però a Dio, da cui ogni sapienza deriva, chiedeva nell'orazione lume e consiglio, alla gloria di Lui indirizzava tutta sorta di applicazione, e tanto più all'amore delle lettere s'infiammava, quanto più utili le discopriva a dare miglior forma all'animo ed ai costumi. Quindi un ardore negli studj non mai rimesso, un profitto sempre crescente, un impegno costante di far paghe le brame e le speranze dei genitori. È gran peccato diceva esser quello di molti, i quali con tanto dispendio mandati in luogo di educazione n' escono dopo più anni ineducati e ignoranti, e così frodano le più alte espettazioni dei loro parenti. Quelli certo del Rusconi potevano rimanere ben soddisfatti: perocchè di dodici anni, oltrechè avea progredito moltissimo nella calligrafia, e nell' aritmetica, riportò con grande onore uno de' primi premj nella scuola di latinità, e nell' anno decimoterzo cominciò lo studio delle lettere umane e della lingua greca, alle quali discipline diede opera con tanta intensione di animo, che ben presto acquistò il seggio di principe tra

i condiscepoli. Questi nel mirare in Carlo quella sua soavità ed innocenza di costumi congiunta ad una costante ed esquisita accuratezza ne' suoi doveri, erano presi di stima e di riverenza per lui, e dal suo esempio al desiderio infiammati della sapienza. E i maestri stessi, comecchè molti altri giovani si avessero allo studio dediti e alla virtù, pur si sentivano tocchi da particolar tenerezza verso di Carlo tuttavolta che osservavano l'esterior portamento così composto, la diligenza nello studio tanto sollecita, e l'avanzamento sì rapido e grande che vinceva le loro speranze. Nondimanco io crederò di dargli più vera lode, se ricorderò che in mezzo tal vivo ardore e tanti stimoli di gloria seppe temperare la sete del sapere sì tosto come fu fatto accorto essersi dato all'applicazione con maggior veemenza che cautela, e poterne di leggieri restare offesa la delicata sua complessione. Non abbiano a dispetto tale avvertimento, se vien loro suggerito, que' pochi tra' giovani che divorati da una curiosità indiscreta di sapere, e innamorati soverchiamente della gloria, tutt'altro imparano da' loro studj che la difficilissima arte di moderarne il fervore. Nè fugga giammai alla loro considerazione

quel gran vero: che gli estremi della virtù s' intrecciano sempre a quelli del vizio.

SUA UMILTA'.

X. Non è pertanto a stupire se il nostro giovinetto giugnendo scienza a saviezza apprese eziandio dagli studj a conoscere sè stesso e perciò a non invanire, anzi a disistimarsi con vera e soda umiltà. So che la superbia è male che a chi meno sa più si appiglia. Ma so altresì che nei giovani agevolmente s' insinua appunto per la poca dottrina, per la scarsa sperienza e per quell' ingenito ardor di gloria che tanto in que' primi anni, se trovi esca, avvampa i lor cuori. Antivide il Rusconi questo pericolo e lo prevenne: e più che da ogni altra disciplina, dalla religione impairò la cristiana umiltà, che solo alla scuola dei santi si può apprendere, non a quella già de' filosofi. La religione gl' insegnò a chiedere a Dio di frequente nella preghiera di non insuperbire pei ricevuti talenti, gl' insegnò a nulla far conto, ma ad arrossire della lode degli uomini vana ed incerta, e le più volte ciecamente ed ingiustamente compartita, e a non correre dietro la falsa luce della mondana gloria, di cui nulla

vita sulla terra di più passaggiero e caduco. Addottrinato per sì mirabil modo da religione, come non fu mai visto spregiar persona nè in fatti nè in parole, così chiaro conobbesi che sè stesso teneva a vile, e ad esempio de' veri buoni amava sì nella virtù sì nella dottrina più presto di essere che di parere. Infatti niuno ricorda che in tutto il tempo che stette fra noi, giammai facesse neppur un sol motto o della nobiltà del suo sangue, o degli agi di sua famiglia, o dell' altezza del suo ingegno: nelle quali jattanze pur troppo suole occorrer che cadano i discorsi dei giovani cavalieri. E due o tre fatterelli non degni di essere pretermessi fanno palese quanto sincera fosse questa umiltà. Perchè una volta avendogli detto non so quale dei nostri Padri che i superiori pe' savj suoi portamenti avevano divisato di collocarlo nella camerata maggiore, rispose che volentieri se ne rimaneva tra' più piccoli, nè gl' importava di un tant' onore e di una tal distinzione. Per simile alla fine dell' anno scolastico dubbiando il Prefetto degli studj se a lui o al fratello minore dovesse concedersi il primo premio, risoluto poscia che al fratello si concedesse, volle prima dirne una parola al nostro Carlo, e prevenirlo per dolce

maniera sulla presa risoluzione. La quale anzichè generargli dispiacere od invidia, gli riempì l'animo d'ingenua giocondità, e perchè godeva di veder onorato il fratello, e perchè gli piacea tutto ch' era stabilito per le disposizioni dei reggitori. L'altro fatto passò così. In uno dei pubblici sperimenti, ai quali si cimentano spesso i giovani delle nostre scuole, fattagli una interrogazione un po' difficoltosa, incerto se per trepidazione o per incapacità, non seppe rispondervi. L'interrogatore la replicò tosto al fratello che, soddisfattala con garbo ed accuratezza, n' ebbe plauso ed onore. Carlo, non che nulla turbossi, ma anzi si compiacque delle lodi venute al fratello, e mostrò bene che, ove la fortuna vaga e capricciosa soventi volte ci manca, la virtù è presta sempre a soccorrerci de' suoi conforti.

SUA PIETA' E RELIGIONE.

XI. Tanta moderazione e l'altre doti pregevolissime che siam venuti fin quì ricordando del marchesino Rusconi, indarno si sarebbono aspettate da uno di quegli sventurati fanciulli che oggidì si allevano secondo certe novelle guise di educazione, ove, sbandite le verità della fede e i

dettami dell'Evangelio, solo si fan romoreggiare le massime della ragione e della filosofia. Nel qual pensamento non dubito che meco non sieno per discendere tutti quelli che han retto intendimento a conoscere la vera forza delle cagioni e degli effetti, e han memoria a ricordare le lagrimevoli calamità di che non ha guari siamo usciti, e da cui tuttora rifugge l'animo impaurito. Però dai buoni ad una voce si grida che alla educazione della gioventù vuol farsi base la religione, e che la ragione a questa dee sottostare, non soperchiarla. E fortunatissimo diremo il nostro Carlo che la religione fece regolatrice, anzi anima e vita d'ogni sua azione, e per essa ascese a sì alta cima di bontà e di virtù. Perciocchè sovra ogni altra cosa amò Dio con tutte le forze dell'animo, a Lui sacrando pensieri, affetti ed opere quante mai furono. Non mai abbagliato nè dai prestigi de' sensi nè dalle illusioni del mondo, sempre lo antipose agli onori, alle ricchezze, ai piaceri e ad ogni altro bene fragile e caduco di questa terra. E se nei comuni doveri di convittore e di scolaro a niuno giammai fu secondo, negli esercizj che riguardano il divin culto fu da tutti singolarissimo per questo, che tutti vinse nei sentimenti e nelle pratiche

della pietà e della religione. Chi visto lo avesse o nella camerata o nella chiesa ad orare, dal solo sembiante e dall' esteriore atteggiamento avrebbe potuto avvisare l'interno fervore e carità che tutto infiammavalo, e che come luce la quale non si può stare occulta, al di fuori erompeva. Sempre vigilante e in sè stesso raccolto, composto ed immobile della persona non mai pur una volta fu osservato fare ciò che sogliono in mezzo queste sante operazioni molti fanciulli, nè divertire altrove lo sguardo, nè contorcersi e abbandonarsi colla vita a modo di chi è sorpreso da sonnolenza e da noja. Alle orazioni comuni era sempre il primo ad intervenire, l' ultimo a uscire, siccome alle battaglie i prodi soldati. Maria amava con tenerezza di figlio, e chiamava sempre col dolce nome di madre, e i sabbati e più le festività che di lei corron fra l' anno celebrava con una pietà tutta sua. A queste si preparava con sacre novene, e allora rinvigoriva il suo fervore e infiammava la sua carità con un esattissimo adempimento d' ogni dovere e coll' esercizio di belle virtù. A Maria nelle feste principali scriveva lettere affettuosissime, tutte spiranti soavità e grazia di paradiso. Quando le chiedeva più acceso amore di Dio,

quando più tenera devozione nel comunicarsi, or di sapere i disegni dalla divina provvidenza formati sovra di lui, or di rendere lo spirito nel materno suo seno e tra le amorose sue braccia. Similmente quando alcuna ne indirizzava di queste lettere ai Santi suoi più diletti (e furono s. Luigi Gonzaga e s. Stanislao Kostka) pregava che da Dio gli ottenessero e maggior premura nello studio, e maggior esattezza negli altri doveri, e innanzi tutto la piena vittoria di quei vizj, egli diceva, a cui sentivasi più inclinato. Gli era frequente l' uso di pie giaculatorie, onde aver sempre Dio presente, e nel combattere l' amor proprio e nel mortificare sè stesso, secondo che la sua età e condizion di vita volevano, era industrioso senza lasciare d' essere prudente e discreto. Ogni dì recitava l' offizio della Beata Vergine, e ne avea fatto singolare proposito, siccome trovo notato sovra alquante cartoline di lui, e in tutte le sue orazioni non mai dimenticava di tener raccomandati e genitori e parenti e reggitori e maestri e il padre dell' anima sua; segno anco questo evidente che di dolcissima tempera era il suo cuore. E ingiuria sarebbe alla pietà di questo giovanetto il far quì molte parole dell' esattezza e costanza, onde

empieva tutte le altre obbligazioni di buon cristiano. I sacramenti ogni otto giorni riceveva con istraordinaria religiosità, e meglio angelo che uomo l'avresti detto quando del pane degli angeli si cibava. Faceva suo diletto il visitare spesse volte le chiese, il raccogliere le immagini dei Santi e intertenersi a miniarle ed ornarle, e nelle ricreazioni il promuovere buoni e divoti ragionamenti. Avido della parola di Dio la bevea con somma intensione di spirito e con mirabile compostezza di corpo, e la riponeva nella mente, come tesoro; ond' era poi che pregato e comandato, poteva facilmente ripetere quanto aveva udito. Della qual industria assai volte ebbe dai superiori premio ed applauso, e fu agli altri compagni esempio e stimolo ad imitarlo.

SUA RASSEGNAZIONE NELL'ULTIMA MALATTIA.

XII. Fiorivano con tanta prosperità le virtù e i meriti del nostro Rusconi, e con essi la grandissima espettazione che di lui avean concepito educatori, patria e parenti, intanto che morte stava preparando quel dardo invisibile che troncar dovea la sua vita. E già l'inumana avea portato,

non era molto, il piede ed il ferro entro il nostro convitto, quando nel nobil giovine Domenico Beninca sa di Cagli ne aveva rapito un vivo modello di amabilità e di saviezza. Nel forte de' suoi studj e nel vigor dell'educazione sorpreso questi da un rio malore, mostrò chiaro per quasi un mese d'infermità quanto fosse a dovizia fornito di pietà cristiana, d'illibatezza e delle altre doti in che deve segnalarsi un giovine convittore. Tirato fuori di sè dalla violenza del male, non seppe d'altro parlare che di Dio, di religione e di studio, e in que' vaneggiamenti si mostrò della modestia tanto curante, siccome era stato da sano, che non lasciossi mai dall'infermiere scoprire senza la permissione del suo padre spirituale. Ma a camparlo da morte non valse nè la fresca età, nè la robustezza del temperamento, nè l'arte dei medicanti, nè i voti e le preghiere che per lui a Dio furono porte. Nel gennajo di quest' anno in cui scrivo mille ottocento diciotto lo perdè il convitto e lo perderono gli ottimi genitori; e con lui tanta parte di loro speranze che videro in un punto inesorabilmente recise e sperse. La qual laude com'è una debita testimonianza di onore che alla memoria si doveva

e alla virtù di quel giovine, così vorrei che fosse efficace lenitivo all'inconsolabile dolore dei genitori. Ma tornando al nostro Carlo, la sua complessione dilicatissima, la struttura del corpo lunga e sottile, la bianchezza del volto fecero in cuor a molti nascer timore che la sua vita non sarebbe stata lunghissima. Ed assai persone avvedute e prudenti che ne osservarono l'anticipata saggezza e la matura virtù, tenner per fermo che Dio, qual fior eletto, avrebbelo presto da questa valle trapiantato negli eterni giardini del Paradiso. I timori di quelli, e i presagi di questi troppo presto si avverarono. Perciocchè nel mese di marzo di quest'anno medesimo milleottocentodiciotto, quando forse parea la sua salute più ferma e costante, cominciò ad essere molestato da una tosserella di maligna natura, e da un'affannosa difficoltà di respiro che gli doveva essere gravosissima. Costernati ad uno scoppio di male così improvviso i superiori e i compagni, il solo Carlo nel comune timore fu tranquillo, e in tanto pericolosa infermità coraggioso e giulivo. I rimedj pel medico adoperati lusingavano intanto che potesse, se non salvarsi, serbarsi almeno per alcun tempo quella cara vita, e già si cercava modo onde ritornasse l'infermo all'aria nativa. Ma

Dio in Cielo non disponeva così. Gl' interdissero ben tosto i superiori ogni studio ed applicazione, e dall' osservanza l'esentarono delle regole comuni, ma l'una e l'altra cosa a mal cuore lasciò: tanto era l' ardor che sentiva sempre di essere buono scolaro e buon convittore; tanto il coraggio che sostentavalo anco infermiccio. Pure l' amore dell' ubbidienza vinse in lui quelle brame sì accese. Ma se nello studio e nell' esatto adempimento de' quotidiani doveri non gli era più dato di porgere altrui splendidi esempj, siccome infino allora avea fatto, restavagli di esser modello perfetto sì ai compagni che agli educatori di cristiana rassegnazione, di maschia pietà e di saldissima religione. Anzi dirò in breve che quella sua infermità fu un compendio di tutte le virtù di che aveva fatto mostra dianzi; le quali sembrò che volessero coronare in que' giorni estremi la breve sua vita, e illustrarla d' una luce oltre l' usato più bella. Aggravato d' un malore, quanto ognun sa, nojoso e molesto che rende increscevole a sè stesso e ad altrui, sempre la consueta piacevolezza e mansuetudine, la stessa modestia e illibatezza, la stessissima umiltà e religione. Ognuno fuori che lui, sentia la gravezza del suo male,

a lui doleva solo di non poter intervenire nè alle pubbliche funzioni della chiesa, nè ai soliti esercizj della scuola e della camerata. E gli parvero due beneficj singolarissimi quelli che per appagarlo gli vennero fatti dai superiori, quando nel Giovedì santo gli permisero di scendere con tutto suo agio nella chiesa a fare la comunione, e nel giorno di Pasqua lasciarono che cogli altri compagni venisse nel refettorio comune. E comecchè per la natura del male si andasse a rilento in concedergli che conversasse con quelli, pure non si potea talvolta negare questa grazia a lui che in sì fatta conversazione trovava un conforto soavissimo. Perocchè il convitto e i compagni e i maestri e i superiori e la scuola e la chiesa a quella beata anima erano tutte le sue delizie, e fuori di queste null' altro. E ne sia argomento quello che rispose ai superiori, quando gli dissero della necessità di gire a casa onde ricuperare la sanità; spiacergli assai l'uscire anche per poco del Collegio, ma ubbidire ciecamente ai cenni loro sol che gli facessero la grazia di mandargli seco il suo Padre spirituale, o almeno almeno un altro Padre della Compagnia. E quante volte si veniva su questo discorso, e se gli parlava

della sua infermità era solito rispondere: *se avrò la disgrazia di morire fuori di Collegio.* Dappoi che sull' apparir della malattia fu trasferito dalla sua camerata in una stanza dell' infermeria, segregato da tutti, amava quivi per suo sollievo la conversazione or di un religioso or di un altro, coi quali in santi parlari spendea gran parte di tempo. Da quella bocca non mai un lamento, un atto d' impazienza, una parola di noja, anzi nemmeno un motto che sentisse di comando e di padronanza con chi la cura avea di servirlo. Non sempre questi eseguiva gli ordini che gli venivano dati, fosse riguardo al tempo, fosse riguardo al modo in cui gli dovea prestar suo servigio. Nulla però di meno il dolcissimo Carlo nè una volta pure lo aspreggiò con rampogne, ma uguale sempre a sè stesso con amorevoli parole e con sulle labbra il riso lo faceva accorto de' suoi mancamenti, e compativa alle sue inavvertenze. Della qual tranquillità che in lui era virtù, non natura, io fui spessissimo testimone, e ne rimasi oltre ogni credere edificato, e con me tutti quei Padri che usavano alla sua camera. Non minor era in lui la sollecitudine nel mostrarsi obbedientissimo a quanto prescriveva il medico,

e suggerivano i superiori: e questa obbedienza fu tanta, che per essa vinse la natural ripugnanza ai cibi e alle medicine che non gli parean confacevoli nè al genio del suo palato, nè al bisogno del suo stomaco. E quante volte gli venia suggerito che prendesse o gli uni o l'altre, diceva schietto che sentiasi in quell' atto muovere a nausea, ma che per obbedienza l'avrebbe prese. Così quando per imitazione d'un Santo, quando per riverenza verso d'un altro con grandissima pace le trangugiava. Esempj di eroica rassegnazione e di sofferenza che noi siam soliti d'ammirare leggendoli nelle vite de' perfetti, ma più presto ne dobbiamo stupire, veggendoli in un giovinetto di presso a quattordici anni. Nè quì gravi al lettore, se io ripeto brevemente quello che sopra ho già detto con più parole; ciò è non potersi dare tali virtù se non in chi sia investito e animato da uno spirito di ferma e vivissima religione. A questa, come ad ancora di salute, si tenea stretto il Rusconi in que' penosissimi giorni d'infermità, e ne riaccendeva il fervore, e ne raddoppiava le pratiche per quanto e dalla forza del male e dalla prudenza dei reggitori gli era concesso. Nè mai senza lagrime di tenerezza potrò

sovvenirmi del giorno ventinove di marzo, e fu la Domenica in albis, quando, sendo fortissima la rigidezza della stagione, fu comandato l' infermo di levarsi sul tardi fin che fosse rallentata alquanto l' asprezza del freddo. Ubbidì egli di buona voglia, ma passato il mezzodì, e conosciuto che non gli era più dato di udir la messa, ne sentì gran pena e cordoglio, meco ne fece dolci lamenti, e protestò che almeno in altre guise avrebbe voluto santificar la giornata, tuttochè io gli venissi dicendo che l' offerire a Dio la sua malattia fosse opera bellissima e santissima a rendergli gloria ed omaggio. Acceso da queste fiamme di religione invitava ogni dì alcuno o dei Padri o degli altri che il visitavano a leggergli qualche libro divoto, e finita la lezione, volea tenervi sopra ragionamento. Onde parea che a misura che sentivasi logorare lo stame debolissimo della vita, volesse vieppiù pascere e invigorire con questi mezzi lo spirito. Parlandogli io un giorno, per ricrearlo, di Roma e de' monumenti preziosissimi d' ogni maniera che si ammirano in quella metropoli, ei rispose che, se Dio lo avesse fatto riavere da quel suo male, dopo l' educazione del Collegio voleva pur ire a Roma, ma per visitar ivi

e adorare le più auguste memorie della Religione. Se talvolta il fratello minore con lui parlava (e non si negava all' uno e all' altro questa reciproca contentezza) era sempre usato d' insinuargli qualche savio avvertimento, e raccomandargli la bontà de' costumi e l' adempimento de' proprj doveri. Ma sopra ogni altra cosa lo confortava la conversazione del suo confessore (ed era il P. Saverio Ratti della nostra Compagnia) il quale bramava veder di frequente, e con lui conferire cose di spirito e di eternità. Tutte le sere pregavalo a volerlo consolare colla sua benedizione, si raccomandava alle orazioni di lui, e sempre prometteagli di contracambiare tanta cortesia e amorevolezza che gli usava, subito che fosse stato nel Paradiso. E al confessore medesimo disse una volta che non potendo a difesa della Fede spargere il proprio sangue, teneva la malattia da Dio mandatagli pel suo martirio. A questa protesta non vi sarà buono, cred' io, che leggendola non rimanga santamente commosso, e non argomenti chiaro da essa quali e quante fossero le vampe d' amor divino onde ardeva, anzi si struggeva il generoso cuore di quel nostro angioletto.

XIII. E di angiolo veramente erano sì alti sensi, e più che terrena, celeste si poteva allora dir la sua vita. Se non che per mortale l'accusavano e la emaciazione di tutto il corpo e la pallidezza del volto e l'affannoso alitare del petto e il discadimento e la rovina delle sue forze. Sentì forse il Rusconi che si accortavano i giorni suoi, e andò incontro la morte con quella tranquillità ch'è tutta del giusto, il quale la riguarda come il felice passaggio dall'esilio alla patria. Se la malattia fosse stata lunghissima, penosissima e di rischio evidente, come per lo più sono i mali violenti, non avrebbe potuto l'infermo prepararsi a quel passo con maggior coraggio e virtù. Il timore in noi verso la fine di marzo era grave e fondato; il male anzi che scemare si vedea crescere; ma non mai si saria immaginato che precipitasse agli estremi, dirò così, in poche ore, e ci rendesse la perdita di quell'amatissimo giovine presso che inaspettata. Arrivato a questo punto, chieggo al lettore che mi sia cortese se descrivendo la morte del nostro Carlo, sarò minuto in raccontare tutte le circostanze, in

riferire le sue stesse parole, e in notare perfino i movimenti degli occhi e del sembiante; e protesto che nulla aggiugnerò più di quello ch'io stesso ho veduto, o udito da chi v'era presente. Tutto mi sembra degno di memoria e di considerazione che accadde in que' beati momenti, e se non avessi finora parlato delle virtù e dei meriti di lui, mi parrebbe che la schietta narrazione della sua morte fosse lo specchio fedele, onde di riverbero mirar la sua vita. Era il giorno trenta del mese di marzo di quest'anno milleottocentodiciotto, e l'infermo era stato, secondo il solito, fuori del letto per qualche tempo, non dando alcun segno di peggioramento, quando sulla sera tornato a coricarsi disse di sentirsi alquanto più aggravato particolarmente nel respirare. Visitato da me, dal suo Padre spirituale, e da altri di nostra casa, ce ne parve male rimpetto agli altri dì antecedenti, onde vi feci restare una persona di più a vegliarlo e servirlo in ogni occorrenza. Durante la notte ei non chiuse occhio al sonno, e verso le sei e mezzo dell'orologio italiano mandò significando a me e al suo confessore che bramava tostamente vederci. Giunti nol trovammo punto smarrito d'animo, nè turbato di volto; che anzi con una fronte

la più serena, e con bocca ridente ci disse sentirsi affatto mancare, essere il respiro più del solito difficultato, non poter più sopravvivere e poco omai restargli di vita. Rimasto io solo per pochi momenti con lui, e soffocando quanto più poteva il dolore, gli andava dicendo che il male non era poi disperato, che potevano tentarsi assai rimedj, e sovra ogni altro doversi confidare in Dio, nelle cui mani sta la vita e la morte. Ed egli: *a me basta solo che si adempia la divina volontà... Vivere e morire per me è lo stesso ... ma sento proprio mancarmi, e presto dovrò morire.* Dopo le quali parole gli soggiunsi che mi era caduto in pensiero di far celebrare un divoto triduo al Cuor sacratissimo di Gesù onde ottenergli la grazia della salute: *sì*, rispose, *pur che si preghi il Signore colla condizione che tutto sia alla maggior gloria sua, e alla salute dell' anima mia.* Intanto, annunciatogli dal confessore che poteva ricevere allora allora a suo dolce conforto i santissimi Sacramenti, ne mostrò ardentissima brama, ma dicea di provare qualche angustia di spirito per non potervisi accostare, com' era suo costume, con un più diligente apparecchiamento. E qui, mentre alle sue orazioni

noi tutti ci accomandammo, egli il fece alle nostre altresì, e in modo speciale pel punto estremo del suo passaggio. Dopo la riconciliazione, durante tuttora la notte, ricevè il Santissimo Viatico con tenerissima divozione; e qualche tempo dopo per mano del P. Luigi Fornasari Rettore di questo nostro Collegio l' estrema Unzione, per la quale l' infermo porgeva e distendeva le mani, onde fossero unte del sacro olio. Tanto il Padre Rettore che gli altri Padri ch' eran presenti, e i secolari eziandio rimanevano tocchi e compresi da meraviglia e da riverenza, nè saprei da qual più, in mirare quell' aria di paradiso, quella imperturbabil serenità, quella sicura speranza che gli lampeggiava sul volto della beata e vicina eternità; ond' erano, ancor nol volendo, sforzati a piangere per tenerezza. E più poi quando col suo Padre spirituale presso del letto cominciò con gran foga d' affetti a prorompere in atti ferventissimi d' amor di Dio, in aspirazioni a Maria, in proteste generose di religione sì che non avrebbe potuto fare di più nè un fervido solitario, nè un zelantissimo apostolo. In questo mezzo pregò il detto suo confessore a domandar a suo nome scusa e perdono ai compagni, se mai nella ricreazione,

nel giuoco o in qualunque altra occasione fosse stato loro causa d'inquietudine e di molestia. Al medesimo confessore più d'una volta confermò la promessa fattagli che avrebbe, cioè, pregato per lui in Paradiso; e interrogatolo poscia se v'era ancor tempo al suo transito, e udito che non era per allora imminente, *oimè!* sclamò; *dunque dovrò aspettare? Oh vorrei adesso morire!* Più tardi entratogli in camera il medico lo domandò come si sentisse, ed ei con un sembiante di volto allegro rispose che bene, e all'udirsi ordinare da lui un lambitivo il pregò a volerci mischiar la melissa, che altra volta avea sperimentata giovevole. Ma quanti v'erano astanti restavano fortemente sorpresi di vedere in tanta forza di male tanto coraggio ed ilarità. Portogli da me il lambitivo, mentre stava cogli occhi socchiusi, il vidi aprirgli ad un tratto, atteggiare a riso le labbra, sorbire un cucchiajo della medicina, e dettomi ch'era buona, ringraziarmi affettuosamente. Ma non più i medicamenti del corpo, sibbene i ristori dello spirito ardentemente bramava; chè già sentiva venir meno la vita, e davanti aprirglisi l'eternità ove attendeva palma e corona. Però preso un Crocifisso che dianzi io gli

aveva portato, il tenea stretto tra le mani, ed ora vi stava sopra cogli occhi affissati, or lo stampava di soavissimi baci. Poscia al confessore che mai non lasciava, confidò di sentirsi turbare la sua speranza da un qualche timore per l'altra vita, e richiesto su che fondasse cotal timore, rispose sull'attaccamento avuto in vita alle sue coserelle più care, come altresì disse temere del Purgatorio pei difetti commessi, e in particolar modo per le parole oziose che avea proferite. E confortato da quello a sperare nella bontà di Dio e nel patrocinio di Maria, nostra Madre e Avvocata: *Padre*, disse, *ho inteso che il demonio in questo punto venga tentando forte le anime, pur io finora non son tentato.* Ma non andò guari che per prova di quella generosa anima, e per iscorno maggior del nemico permise Iddio, che venisse tentato, onde chiamando il confessore: *Padre*, ripigliò, *ecco; il demonio mi tenta, ma non temo.* E volgendo altrove gli sguardi pieno il cuore ed il volto di un santo fuoco, *nò*, ripigliò ad alta voce, *non ho paura di te che ardisci tentare la gioventù. Vattene, ch' io confido in Maria.* Quindi rivoltosi verso il suo Padre spirituale disse che sentia nascersi in cuore gran

confidenza per aver sempre recitato l'ufficio di Maria Vergine. Appena fu calmato da questo spirituale combattimento che cominciò a fare replicatamente gli atti del cristiano con brevi ma efficacissime formole: *mio Dio*, dicendo, *in Voi credo*, *in Voi spero*, *Voi amo con tutto il cuore*. *Signore*, *vi ringrazio della vita che mi avete data fino a questo giorno*, *mi pento d'avervi offeso*, *vi amo con tutto il cuore*. E come gli venivano suggerite alcune pie giaculatorie ch'era pur uso di dire in vita, ei tosto le andava replicando con gran fervore, e appena intesele cominciare, le finia da per sè, e segnatamente questa: *Gesù*, *Giuseppe e Maria*, *assistetemi in quest'ultima mia agonia*. Ma le fiamme della divina carità di che ardeva quel cuore, tratto tratto trasparivano evidentemente sulla faccia, e balenavan su gli occhi; perchè al pallore della morte vicina sottentrava un improvviso rosseggiare di guance, e tra gli affanni e i singulti, e nel languor della voce un uscire in enfatiche espressioni di vivissima religione e direi quasi di eroica santità. E tali parvero a tutti quelle con che consumò la sua vita, e furono certo delle ultime, ma non delle men fervorose allor che tutto di fuoco:

chi non ama, disse, *il mio Signor Gesù Cristo sia scomunicato, sì sia scomunicato. Ah! chi non ama il mio Signore è indegno della vita.* Tornò, ciò detto, alla primiera serenità e placidezza, e ripeteva sottovoce le sue giaculatorie, quando videsi un subitaneo cambiar di sembiante, un infiammarsi di volto, un mostrare agitazione e tumulto di affetti. Fosse quella l'ultima lotta col maligno spirito, fosse l'estremo e perciò il più intenso atto di amor di Dio, certo è che tornò prestissimo in calma, non più mostrò turbamento, non più proferì parola, e con un' aria di tranquillità e di riso senza contrazione di muscolo, nè movimento convulso della persona alle ore quattordici e mezzo del giorno trentuno di marzo nel bacio del Signore placidissimamente passò (*).

CONCLUSIONE.

XIV. Così finì di vivere, pieno non già di anni ma di meriti, il Marchesino Carlo Rusconi, e la sua morte, sebbene nel cospetto di Dio preziosa e all'angelica sua vita corrispondente, fu a noi

(*) Vedi l'annotazione in fine.

dolorosissima, ai compagni acerba, e a tutti ancora che nol conobbero, ma ne udiron solo parlare, non senza duolo e rammarico. Ma il cordoglio e la desolazione de' Genitori e de' congiunti è più agevole immaginarla che descriverla. Perciocchè, ricevute assai tardi le lettere che della malattia gl' informavano, mossero tosto da casa, e qua giunti per visitare e seco eziandio ricondurre al clima nativo il loro bene, lo trovarono prima morto che pericolante. E in que' primi momenti di contristamento e di affanno fu forza pagar a natura il tributo delle lagrime e dei singhiozzi: perchè, oltre all' acerbità di aver perduto un tanto figliuolo, accresceva il loro dolore quel non aver potuto assisterlo infermo, confortarlo moribondo, e raccorre gli estremi suoi detti e sospiri. Ma poichè il tumulto degli affetti si calmò, piegarono riverenti la fronte alle divine disposizioni, e anzichè cercarlo con vani desiderj e piangerlo con feminili lamenti, si racconsolarono colla ferma speranza che da questa bassa valle, che non era degna di avere in sè anima sì generosa, fosse rivolato in seno all' Eterno. E aveano ben ragione di confortarsi così; chè in questo convitto ogni luogo ricordava loro le virtù dell' amato figliuolo, e ogni persona

che l'abita ne faceva, anco non richiesto, testimonianza. Nella qual congiuntura ben si parve quanto forte e radicata fosse la religione del Marchese Francesco, padre del giovinetto. Perchè avendo, molti anni prima in un sonetto a san Filippo Neri offerta la sua figliuolanza, e alla sua protezione raccomandatala sì che, se avesse qualcuno a traviarne, piuttosto gli ottenesse di esser tolto dal mondo, ora col rivolger per l'animo questa offerta la ratificò in cuor suo e la confermò con atto magnanimo, a Dio rendendo grazie che se lo fosse ripreso innanzi che la malizia del secolo ne potesse guastare la beltà e contaminare il candore. E l'amorosissima Genitrice poscia ch'ebbe ottenute alcune memorie del suo caro, e uditene raccontare le più minute cose sì della vita che della morte, rattemperò il suo dolore con tanto maggior trionfo di sè, quanto la tenerezza materna vince e sorpassa ogni altro affetto del cuore umano. Ma siccome l'acerbità dell'affanno nella perdita d'una cosa che si ama commisurar si dee colla rarità e preziosità della cosa perduta; così eroica vorremo dire la rassegnazione di questi piissimi genitori, con che sostennero la morte di un primogenito, non di comuni speranze, ma di altissima

espettazione. Nè benchè possa mai accadere che per inoltrarsi d'età e per variar di vicende lo cancellino dalla memoria; pure mio intendimento fu che sempre in queste carte lo mirassero e lo vagheggiassero più da presso. Al Fratello poi minore non gravi ch'io qui ricordi aver lui ora uno stimolo di più alle lettere e alla virtù nell' esempio di Carlo; far di mestieri ch' ei se lo tenga di continuo innanzi alla mente, non avendolo più negli occhi: aspettar da lui la patria gran cose: i genitori e i congiunti in lui solo porre ogni loro speranza. Carlo lasciò lutto e desiderio di sè nel cuor dei compagni, comechè brevissima sia stata la sua dimora in questo Collegio; e tutti edificò coll'esempio di sue virtù, benchè sì tenero di anni e agli occhi del mondo immaturo. Il Fratello, calcando le sue vestigia, vegga che più largo campo, la Dio mercè, gli resta a percorrere, e più lungo tempo gli vien concesso a ritrarre in sè i pregj tutti di Carlo, e a divenir, come lui, un dotto e virtuoso signore, ornamento e decoro della Religione, della Patria, della Famiglia. E a questi avvertimenti vorrei pure ponesse mente il Cugino che abita queste mura medesime che Carlo abitò, e a lui fu

non sol congiunto di sangue, ma compagno eziandio di Collegio. Gli altri Convittori che lo videro e lo trattarono, rammentino che Dio appunto sul primo nascere e fiorire di questo nobile e ragguardevol convitto lo diede loro a modello d'ogni virtù, onde conoscessero che in ogni stato ed età si può essere, ove si voglia, onesto e buono, e che bisogna cominciare dagli anni primi a gittare solide le fondamenta d'una vita cristianamente signorile. Tale fu in tutto quella di Carlo Rusconi. Nè austerità di modi, nè asprezza di penitenze, nè arduità di azioni la resero bella e lodevole, ma solo maniere dolci ed amabili, un procedere pacifico e sincero, un interior purità di affetti, e un esterior adempimento di tutti i doveri, onde piacque a Dio per quelle azioni medesime, per le quali piacque anco agli uomini. Virtù di tal fatta possono essere da ogni convittore, non che imitate, emulate eziandio e vinte. Chi non si sente in petto fervida brama di questo mostra di non aver quella generosità d'indole e quell'altezza di sensi che ben regolate guidano alla vera gloria e alla sicura felicità.

ANNOTAZIONE.

La relazione degli onori funebri renduti al defunto Marchesino Rusconi *essendo quasi straniera alle lodi delle sue virtù, ho creduto meglio collocarla qui alla fine in una nota anzichè nella narrazione della vita. Nel giorno stesso della sua morte verso la sera venne a cantarne solennemente l' esequie nella nostra Chiesa di s. Agata il Reverendissimo Capitolo dell' insigne Metropolitana di questa città. Nel giorno appresso fu celebrato gran numero di Messe private; la Messa di requie fu cantata dal P. Rettore Luigi Fornasari, e v' intervennero tutti i signori Convittori, e i Padri e i Maestri del nostro Collegio. Il catafalco, ove stava il cadavere, era decorosamente adornato e fregiato degli stemmi gentilizj, e d' una iscrizione ov' erano raccolte le lodi del defunto. Il cadavere, previe le necessarie permissioni, fu trasportato e tumulato nel privato oratorio della nostra villa, situata nella Parrocchia*

rurale di Palino, distante quasi tre miglia dalla città, e di là sarà, per grazia speciale, trasferito di nuovo alla Chiesa urbana subito che sia compito il monumento che verrà collocato nella medesima Chiesa. Nel giorno settimo dalla morte furono nuovamente celebrate con molta pompa l'esequie con Messa cantata, e con molte Messe private, e a questa funzione furono presenti i religiosissimi Genitori del Defunto, e il sig. Marchese Vincenzo Paolo Rusconi zio dello stesso, e padre dell' altro convittore Marchesino Alessandro Rusconi. Il medesimo sig. Marchese Vincenzo, ritornato alla patria, in argomento di affettuosa tenerezza pel degnissimo nipote morto in odore di singolare virtù, fece pubblicare colle stampe di Bologna il seguente sonetto del sig. Dottore Gio. Battista Grilli Rossi Professore nella Pontificia Università:

Ben ne dicea quel viso, e'l tuo sereno
Sguardo, e l'onesta fronte, o giovinetto,
E'l dolce riso d'innocenza pieno,
Ch' una bell' alma t' annidava in petto;

Ma non ne disse, oimè, che venir meno
Tosto dovea per sempre il caro aspetto;
Sebben era a pensar, che qual baleno
Si mostrasse, e sparisse un angioletto.

E tal ben fosti Tu, che il tuo lasciasti
Vol breve pien di fulgidi vestigi,
E d' odori a spirar soavi e casti;

Ed or fra' nove cori appiè di Lei,
Cui scrivesti i bei detti, e al tuo Luigi,
Ch' emulasti, stai presso; e in Dio ti bei.

Alluse l' autore nell' ultima terzina ad una lettera piena di bella innocenza e di edificanti sentimenti, scritta per isfogo di fervore a Maria Santissima dal Marchesino, il quale s' era anche proposto d' imitare la vita di s. Luigi Gonzaga. Nel giorno trigesimo furono rinnovate l' esequie nella nostra Chiesa, e in Cento nella Chiesa Parrocchiale di s. Biagio fu ordinato dalla pietà dei

signori Marchesi un solennissimo funerale con apparato e musica, e con mausoleo in luogo del feretro, ov' erano apposte le seguenti iscrizioni del chiarissimo signor Canonico Filippo Schiassi:

Sopra la porta della Chiesa

KAROLO . RVSCONIO . MARCH.
ALVMNO . EPHEBEI . AGATHIANI . VRBINATIS
PVERO . ANNORVM . XIIII
QVI . SPEM . MAXIMAM . SVORVM
IMMATVRO . EXITV . PRAECIDIT
FRANCISCVS . RVSCONIVS . THERESIA . ARDIZZONIA
MARCH.
DIE . TRIGESIMO . A . DECESSV . EIVS
FILIO . PRIMIGENO . DESIDERATISSIMO
HEV . PROCVL . A . PARENTIBVS . EXSTINCTO
FVNVS . INSTAURANT

Intorno al Musoleo

I.

INGENIO . DILIGENTIAQVE
PRIMOS . IN . SCHOLA . HONORES
PRAEMIAQ . IN . CERTAMINE . OPTIMATIVM
PROMERVIT

II.

ALOISIVM . GONZAGAM
PATRONVM . CAELESTEM . SALVTAREM
STVDIO . IMPENSISSIMO
RETVLIT

III.

LITTERIS . SVAVISSIMIS
AD . MARIAM . SANCTAM DATIS.
PRAECLARVM . INNOCENTIAE . PIETATISQVE
MONIMENTVM . RELIQVIT

IV.

SODALES
EXEMPLIS . SANCTISSIMIS
VITAE . EXCESSVSQVE . SVI
EDOCVIT

Nella nostra Chiesa di s. Agata per memoria di un tanto giovinetto è stata collocata una lapide con sontuosa cornice ed arma della Famiglia, e vi si legge la seguente iscrizione;

KAROLO . RVSCONIO . MARCH.
DOMO . CENTO
ADOLESCENTVLO . ALACRIS . INGENII
SVPRA . MODVM . AETATIS . SCIENTI . RELIGIOSO
QVI . SODALIBVS . SOCIETATIS . IESV
IN . VRBINATENSI . EPHEBEO
AD . PIETATEM . ET . LITTERAS . INSTITVENDVS
TRADITVS
ALOISVM . GONZAGAM . PATRONVM . CAELESTEM
REFERRE . IMPENSISSIME . STVDVIT

NATVS . AN . XIIII
MORTEM . OBIIT . VITAE . CONSENTANEAM

PRIDIE . KAL . APRIL . AN MDCCCXVIII
FRANCISCVS . RVSCONIVS . THERESIA . ARDIZZONIA
MARCH.
FILIO . PRIMIGENO . DESIDERATISSIMO
F . MVLTIS . CVM . LACRIMIS.

INDICE.

Cap. I. *Introduzione* . . . Pag. 7
II. *Lodi della Patria e dei Parenti* 11
III. *Sua nascita e domestica educazione.* 15
IV. *Suoi primi studj.* 19
V. *Va nel collegio d' Urbino de' PP. della Compagnia di Gesù* 21
VI. *Sua mansuetudine e piacevolezza* 24
VII. *Sua purità e modestia* . . 28
VIII. *Osservanza delle regole del Convitto* 31
IX. *Amore allo studio* 36
X. *Sua umiltà.* 39
XI. *Sua pietà e religione* . . . 41
XII. *Sua rassegnazione nell' ultima malattia* 45
XIII. *Sua preziosa morte* . . . 54
XIV. *Conclusione.* 61

A. S. E.

MONSIGNOR ROSINI

Presidente della Regia Università degli Studii, e della Pubblica Istruzione.

ECCELLENZA

Francesco Masi Pubblico Stampatore desidera di stampare l' Elogio Storico del Marchesino Carlo Raffaele Rusconi scritto dal P. Carlo Grossi della Compagnia di Gesù, perciò prega la bontà di V. E. degnarsi commetterne la revisione.

Francesco Masi.

Presidenza della Giunta per la Pubblica Istruzione.
A dì 8. *Maggio* 1824.

IL REGIO REVISORE

PADRE MAESTRO SANTAGATA.

Avrà la compiacenza di rivedere l'Elogio soprascritto, e di osservare, se vi sia cosa contro la Religione, ed i dritti della Sovranità.

Il Deputato per la revisione de' libri.
CANONICO FRANCESCO ROSSI.

ECCELLENZA REVERENDISSIMA.

L'Elogio Storico del Marchesino Carlo Raffaele Rusconi, scritto dal P. Carlo Grossi della compagnia di Gesù è molto edificante, è magnifica la bontà e sapienza di Dio, che in tutto l'età dell'uomo forma Eroi di Virtù Cristiana. Egli è libero da qualunque espressione, che sia d'offesa della Religione, e della Sovranità; stimo pertanto, che ad istruzione morale de Giovani, ed all'eccitamento a camminare per le vie delle vere virtù, possa ristamparsi, se l'E. S. vi consente, e baciandole divotamente la mano mi ripeto.

D. E. V. Reverendissima.

S. Lorenzo 11. *Maggio* 1824.

F. Ant. Santagata minore Conventuale
Il Regio Revisore.

Napoli 11. *Maggio* 1824.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Veduta la dimanda dello Stampatore Francesco Masi, con la quale chiede di dare alle stampe l' Elogio Storico del Marchesino Carlo Raffaele Rusconi scritto dal Padre Carlo Grossi.

Veduto il favorevole parere del Regio Revisore Padre Maestro Santagata; si permette che l' indicato Elogio Storico del Marchesino Carlo Raffaele Rusconi si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all' originale approvato.

Il Consultore di Stato Presidente
MONSIGNOR ROSINI.

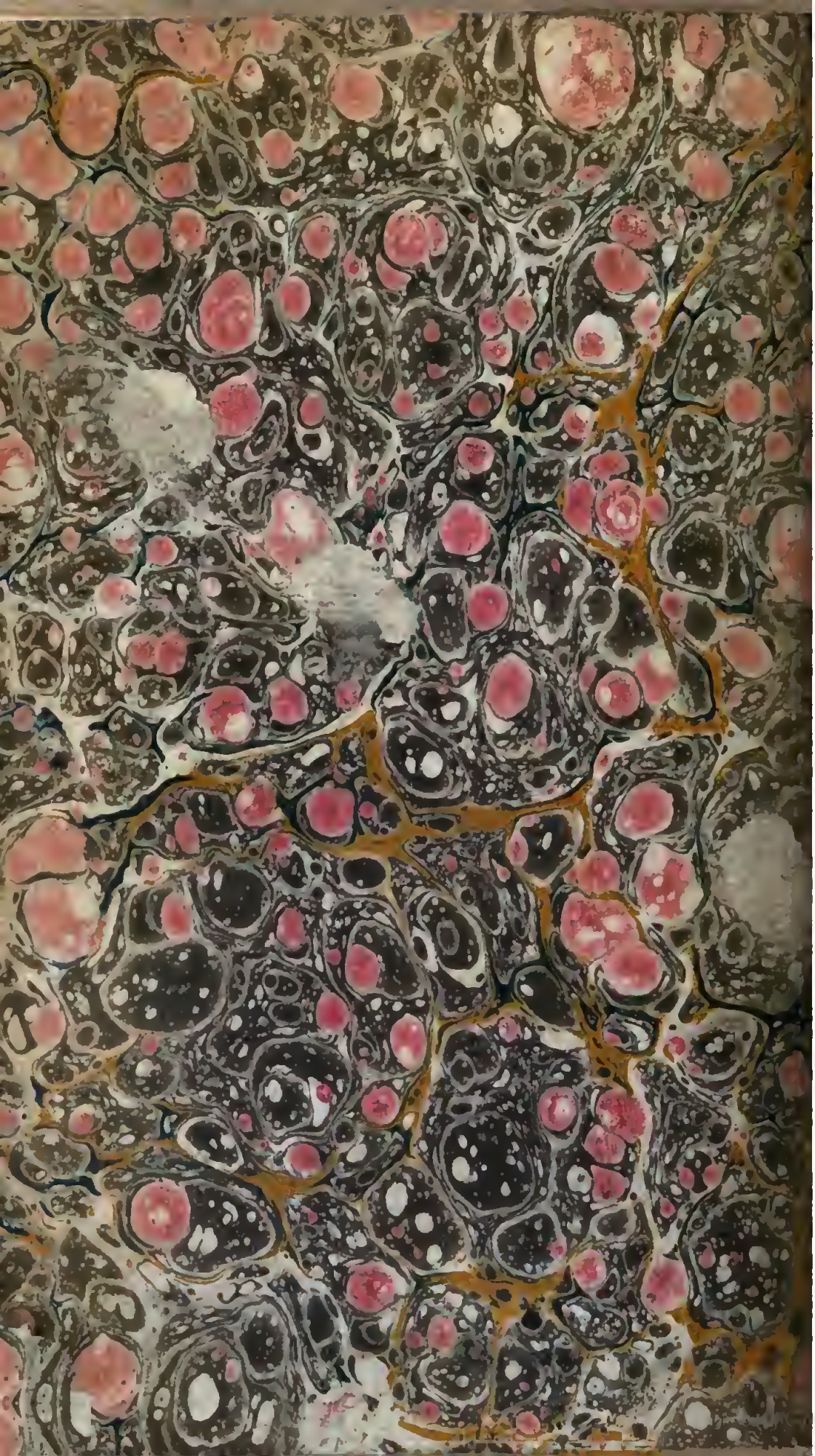
Il Consultore di Stato Segretario Generale, e Membro della Giunta
L' Aggiunto
ANTONIO COPPOLA.

C25728

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



B
Vitt.
S
PA